

Segue dalla prima

Lo abbiamo detto e scritto più volte: modificare lo status di giudici e pubblici ministeri è un tassello indispensabile nella operazione in atto di contrazione dei diritti di tutti, di smantellamento dello Stato sociale, di irrigidimento delle istituzioni in senso autoritario. Per ridimensionare i diritti e le libertà occorre indebolire chi, per Costituzione, ne è tutore e garante: la Corte costituzionale, anzitutto, e poi la magistratura.

Il disegno è evidente. Se la riforma approvata dalla Camera diventerà legge i magistrati saranno meno liberi e indipendenti e i cittadini meno tutelati. Alcuni esempi tra i molti possibili. Primo. La riforma prevede un complicato sistema di concorsi per l'accesso alle funzioni di secondo grado e di legittimità: per diventare giudici d'appello o di cassazione i magistrati dovranno affrontare e superare appositi esami teorici. Nulla di strano - verrebbe da dire - in una società improntata alla meritocrazia. E invece non è così. In questo modo si sovvertiranno la cultura dei giudici e il loro rapporto con la società. Il sistema dei concorsi infatti, a tutto concedere, potrebbe selezionare i giudici tecnicamente più preparati. Ma non è questo il problema della giurisdizione che richiede, al contrario, strumenti per realizzare una crescita professionale di tutti i giudici, posto che tutti allo stesso modo (e a maggior ragione in primo grado) si occupano dei diritti, della vita, dei beni, dell'onore dei cittadini. E poi perché la preparazione tecnica è uno dei requisiti del buon giudice, alla cui realizzazione concorrono altri requisiti quali l'equilibrio, l'educazione, la capacità di ascolto, la sensibilità ai diritti: doti che non si controllano certo con gli esami...

Secondo. I concorsi e gli esami non serviranno a rendere i giudici migliori; ma serviranno ad altro: a incentivare il conformismo, il formalismo, il disinteresse al fatto (che è, invece, il cuore del giudizio). Da che mondo e mondo i concorsi non selezionano i migliori ma promuovono gli omogenei, attraverso meccanismi di cooptazione. Ciò che si ripropone oggi è un sistema analogo a quello degli anni cinquanta, così efficacemente descritto un quarto di secolo fa da Franco Cordero: «Influisce sulla sintonia con il sistema di potere politico ed economico il fatto che ogni magi-

Se la riforma approvata ieri dalla Camera diventerà legge i magistrati saranno meno liberi e i cittadini meno tutelati

Con un complicato sistema di concorsi ed esami non verranno selezionati i migliori ma soltanto gli «omogenei»

# Inizia l'era dei giudici su misura

LIVIO PEPINO

strato in qualche modo dipendesse dal potere esecutivo quanto a carriera; i selettori erano alti magistrati col piede nella sfera ministeriale; tale struttura a piramide orientava il codice genetico; l'imprinting escludeva scelte, gesti, gusti ripugnanti alla *bienséance* filogovernativa; ed essendo una sciagura l'es-

sere discriminati, come in ogni carriera burocratica, regnava l'impulso mimetico». A coronamento di questo sistema il ministro ha voluto aggiungere, nel maxiemendamento, la ciliegina finale: ai dirigenti del ministero, tornati alle funzioni giudiziarie, dovranno essere assegnati posti direttivi o, comunque,

di primo piano. Per chi non avesse capito.

Terzo. Giudici e pubblici ministeri - non inganni il concorso unico e la finta opposizione dei *pasdaran* della separazione delle carriere - saranno drasticamente divisi, attraverso il meccanismo della prescelta all'atto del concorso e

della scelta definitiva dopo tre anni. Non sono tra quelli che ritengono l'omogeneità ordinamentale di tutti i magistrati una dogma di fede e, anzi, sono convinto che una seria separazione delle funzioni sia opportuna e troppo a lungo rinviata. Ma allontanare il pubblico ministero dalla cultura della

giurisdizione in un momento storico come quello attuale è una regressione pericolosa e di segno illiberale. Sarebbe ora - lo dico anche agli amici avvocati che hanno a cuore l'assetto costituzionale dello Stato - di uscire dalla ambiguità delle formule e degli slogan per ricordare che la polemica contro la

«mestiere fra ruoli propri delle parti e ruoli propri del giudice, realizzata in capo al pubblico ministero dal legislatore liberale del 1913» fu un cavallo di battaglia del guardasigilli Rocco e del regime che lo esprimeva. Il seguito è noto... Molto altro ci sarebbe da dire, a cominciare dal nuovo sistema disciplinare, dalla emarginazione del Consiglio superiore della magistratura, dall'ambiguità della struttura della Scuola della magistratura e via seguendo. Ma tanto basta a dimostrare che questa riforma è un'offesa grave non solo per i giudici ma ancor più per i cittadini.

presidente di Magistratura democratica



Bremer-Allawi: passaggio di consegne in Iraq (International Herald Tribune del 30 giugno)

matite dal mondo

segue dalla prima

## Il tempo della realtà virtuale

L'evento comunque è avvenuto in luogo non identificato, in ora segreta, si è realizzato attraverso la consegna di una sottile cartellina blu che non poteva contenere più di un foglio o due. Quando si è saputo, Bremer era già negli Stati Uniti. Non è scandaloso che alcuni giornali e telegiornali italiani (nessun giornale o telegiornale americano) abbiano parlato di Iraq in festa. L'importante è decidere che si sta al gioco. Se c'è stato un simile evento - l'Iraq che torna nelle mani di un governo iracheno - è ragionevole che ci sia festa. Sul piano reale niente di ciò che è stato annunciato è vero perché - tranne forze armate e ribelli - non c'è nessuno per le strade. Infatti non si vede alcuna scena o alcuna foto di festa. Sul piano virtuale invece basta dirlo perché sia vero. La ragione non è (non è solo) il dominio dei media. La ragione è che non c'è alcuna altra fonte.

Ieri il prigioniero Saddam Hussein è stato «consegnato» alle autorità giudiziarie irachene. Ci è stato detto: si è presentato davanti al giudice. Non è vero. È il giudice (un tale che ci dicono sia il giudice) che si è presentato in televisione a raccontare la storia. Ha anche detto che «Saddam Hussein è dimagrito». Quel che sta avvenendo è un nuovo tipo di «reality show». Un tale, in una stanza chiusa e non identificata, ti racconta ciò che succede in un'altra stanza chiusa che tu non vedi e non vedrai mai, e tu devi crederci. Devi, perché la realtà finisce lì. Non c'è prova, non c'è riscontro, non c'è altro. Ma se non ti mostri subito persuaso e con una sfumatura d'entusiasmo per «gli eventi» suscitati qualche sospetto. Da che parte stai?

La storia ormai è rigorosamente virtuale. Che vuole dire: si annuncia, si celebra, e non importa che sia accaduto. Se ci sono giornalisti sul posto, gentilmente si adeguano. Si prestano a descrivere un Iraq festante, a dirlo persino in televisione anche se non vi sono immagini a sostenere l'evento. Del resto - almeno nei telegiornali italiani, si è trovato da tempo un rimedio alla immensa differenza tra ciò che dice il giornalista e ciò che si vedrebbe se il giornalista andasse con le telecamere per le strade. Accettiamo la ragione di buon senso e di normale precauzione: non si può andare per le strade dell'Iraq, a Baghdad e da Nassiriya, perché è troppo pericoloso. Piccole bande di rivoltosi, che saranno anche l'infima parte (forse stranieri) di un Paese distrutto ma grato e festoso, che però si trovano in tutti gli angoli di tutte le strade, potrebbero disturbare le riprese. L'importante è non dirlo. L'importante è che il giornalista o la giornalista compaiano sempre ed esattamente nella stessa inquadratura (tenda mimetica tipo ostaggi per i reporter di Nassiriya, inquadratura fissa sempre con la stessa moschea e minareto sul fondo, a sinistra del reporter, per Baghdad) e da quella inquadratura, da cui non si vede niente, dicano ciò che si deve dire quel giorno secondo la striscia di comunicazioni della realtà virtuale. Al resto provvede il repertorio, sempre la stessa colonna di camion, sempre lo stesso cingolato in primissimo piano, e uno scorcio di strada che si intravede appena tra un'arma pesante da un lato e la sagoma di un soldato dall'altro lato. È un po' come il lavoro della volonterosa sonda spaziale su Marte, pochi metri in avanti, pochi metri di lato. Se ha trovato l'acqua, non ha potuto farcela vedere. Ma ci crediamo. Manca qualcosa alla realtà virtuale delle notizie. Mancano comparse e attori. Urge un protagonista nella parte di Saddam Hussein. Presto rimedieranno, sarà più difficile interpretare i morti.

F.C.

segue dalla prima

## La «fiducia» che sfiducia

Mi preme, invece, fare alcune riflessioni di natura istituzionale e politica, sull'uso distorto del cosiddetto «istituto della fiducia», soprattutto in un caso come quello di cui stiamo parlando, anche se non costituisce una novità in assoluto, ma lo è, se si tiene conto della maggioranza che sostiene il governo.

Il voto di fiducia, soprattutto se usato con disinvoltura, di fatto, sfiducia il Parlamento e i parlamentari. Infatti, limita la libertà dei deputati che sostengono il governo, i quali, anche se sono contrari al provvedimento, e noi sappiamo che ce ne sono molti, non possono né votare contro né allontanarsi dall'aula, perché dichiarando un voto contrario in maniera palese, determinano la fine della loro carriera politica. Nel caso della riforma dell'ordinamento giudiziario, il voto di fiducia degrada l'istituto a vero mostro giuridico e istituzionale perché il governo, pur avendo una maggioranza di 100 deputati e quindi, tutte le possibilità di far passare il provvedimento in tempo breve, è ricorso alla fiducia per tamponare le sue falle politiche, sapendo che moltissimi deputati non avrebbero votato o avrebbero approvato modifiche proposte dall'opposizione. Il che rafforza la tesi secondo la quale l'istituto della fiducia può diventare un vero e proprio cappio al collo dei deputati della maggioranza, limitandone in maniera preoccupante la libertà di voto. Sul piano politico, poi, è d'obbligo chiedersi come mai, con una verifica in corso, condotta all'insegna di un'orgia di dichiarazioni di fuoco degli alleati contro Berlusconi, quando si tratta di votare provvedimenti che riguardano la giustizia e le sue aziende, sono tutti allineati e votano come un solo uomo. Le spiegazioni possibili sono due: o Berlusconi, nonostante la sconfitta elettorale personale e di Forza Italia e a dispetto delle dichiarazioni di autonomia dei vari Follini e Fini, rimane il padrone assoluto della coalizione, oppure, ma il risultato non cambia, l'asse Berlusconi-Lega è talmente solido che a nulla valgono le lamentele degli altri alleati.

IL voto di fiducia fa decadere tutti gli emendamenti, gli ordini del giorno e le proposte delle opposizioni. Quindi, stravolge la funzione stessa del Parlamento nel quale la maggioranza decide, ma l'opposizione ha il diritto di proporre, discutere le sue proposte e metterle ai voti. Ricorrendo alla fiducia, il confronto, le proposte e il ruolo stesso dell'opposizione vengono sminuiti. E viene cancellata anche la possibilità di verificare se l'opposizione fa sul serio oppure no. Nel caso della riforma dell'ordinamento giudiziario, che viene approvata con legge ordinaria, ma incide profondamente sull'ordinamento costituzionale riguardando alla funzione e alla organizzazione della magistratura, ai rapporti tra magistratura, potere politico e

cittadini, alla obbligatorietà dell'azione penale, il confronto sarebbe stato tanto più utile se l'obiettivo fosse stato davvero quello di partorire una buona riforma. Il voto di fiducia, poi, è un vero e proprio schiaffo in faccia alla magistratura italiana che compatta si era opposta alle proposte del governo, ma aveva accettato di sospendere lo sciopero con l'impegno di un confronto serio e approfondito. Il governo, avendo proceduto per conto proprio, non solo è venuto meno agli impegni, ma ha creato tutte le condizioni per la ripresca dello scontro. Per rendersene conto è sufficiente riflettere sulle affermazioni del ministro, il quale, felice di avere potuto dare un schiaffo ai magistrati dichiara: «Questi qui (i magistrati!) hanno capito che se riescono guadagnare rinvii fino a dicembre salta tutto» e aggiunge: «Certamente questa riforma è più radicale di quella originaria, e dunque per i magistrati può essere peggiore. Vuoi dire che hanno sbagliato i loro calcoli, con le proteste e gli scioperi: le azioni di forza non sempre indeboliscono l'avversario, a volte lo rafforzano. Potevano pensarci prima».

Il ministro della Giustizia, dunque, non lavora per migliorare il servizio giustizia, ma per punire i magistrati, ritenuti «avversari» da battere. Questi sono i ministri del governo Berlusconi ed è inutile cercare sponde che nella maggioranza non ci sono. Berlusconi, i suoi ministri e la sua maggioranza sono contro il paese. Perciò, prima ce ne liberiamo, meglio è.

Elio Veltri

## Non dimenticar le mie parole

È in quella casa, in quel solaio ci sono oggetti, libri, riviste, fumetti, ma anche moltissimi dischi a 78 giri, una radio a transistor e un grammofono. E la memoria ritrovata del protagonista del romanzo di Eco passa innanzi tutto dalla musica della sua infanzia, che è la musica degli anni Trenta e Quaranta. Così un tenore prestato alla canzonetta, Arturo Testa, accompagnato dal fisarmonicista Gianni Coscia e dal pianista Renato Sellani, hanno preparato per la serata un repertorio di canzoni italiane come *Ma l'amore no*, *Ma le gambe*, *Non dimenticar le mie parole* fino a *Ba, ba baciami piccina*.

Alle 20.15, in una giornata milanese caldissima, con 38 gradi stabili da tutto il giorno, cominciava una lunga fila di milanesi che volevano assicurarsi un posto in teatro. Non erano vecchi signori con la nostalgia del *Musichiere*. Erano soprattutto i giovani a fare la fila, gente di trent'anni che quel repertorio e quelle canzoni le avranno sentite dai nonni, se andava bene. Cosa stava succedendo? Alle 21.30 la sala era piena, e non tutti erano riusciti a entrare. Un'ora di fila per un evento spettacolo che non concedeva nulla alla più banale contemporaneità, e che sarebbe durato, tra bis e applausi fino a mezz'ora dopo la mezzanotte. I giornali e le televisioni, travolti forse da altri eventi e da altre mondanità si sono dimenticati di riportare questa storia. E tanta disattenzione suona perlomeno strana. Visto che da qualche anno a questa parte proprio giornali e televisioni non mancano di segnalare qualunque evento: dal premio «Una vita per la Lucania», alla presentazione del romanzo «La Valle dei Ciclamini», in un allepoggio del Gran

San Bernardo. E facendo così non hanno colto alcuni aspetti interessanti di questa presentazione concerto.

Quando Umberto Eco è salito sul palco per leggere le ultime pagine del suo romanzo, le pagine più intense, le pagine che sono una resa dei conti finale per il suo personaggio, non c'era nessuna ritualità, nessuna distanza con il pubblico. Ma una grande voglia di divertire. Eco ha cominciato a leggere, supportato da una serie di diapositive che venivano proiettate alle sue spalle. Le diapositive dei fumetti di Mandrake, le diapositive delle partiture delle canzoni degli anni Quaranta, fino all'immagine della Regina Loana. Vestita come una baiadera. E mentre leggeva, ed entrava in quel caleidoscopio di riferimenti colti e popolari, che andavano da Vincent Minnelli all'Apocalisse di Giovanni, ogni volta che Eco incontrava nella sua lettura testi di canzoni, le canticchiava direttamente. Con un gioco che era un continuo intrecciarsi di cultura alta e di cultura popolare. Sembrava una *summa* del suo lavoro di intellettuale, il compimento di un metodo che ha attraversato i suoi studi per più di quarant'anni: quando a un saggio su Adorno alternava un prefazione ai Peanut. Su quel palcoscenico Eco era illuminato dall'occhio di bue che ha sempre seguito e segue i movimenti dei divi del varietà. E quando ha terminato di leggere, aveva la sensazione che quella sera si era compiuto qualcosa di importante, ma senza retoriche, con leggerezza e ironia.

Subito dopo è iniziato il concerto. Un concerto che non concedeva nulla a quella che noi chiamiamo, per così dire, la modernità. Era da un lato italianissimo ma al tempo stesso aveva qualcosa di poco italiano, sembrava arrivare da un altro pianeta, o da una storia interrotta. Si respirava qualcosa di diverso. Come se il fenomeno Berlusconi, e questi dieci anni di passerelle ignobili, di mondanità da due lire, di arroganze programmatiche, di televisioni becere, di grandi fratelli estenuanti e inutili, si fossero allontanati improvvisamente, lasciando tutti stupiti.

È curioso come sia bastata una semplice presentazione, con un concerto apparentemente desueto, ma che in realtà era un bellissimo concerto jazz, per dare questa sensazione netta di cambiamento, del vento che si è fatto diverso. Di un vento, che cambia all'improvviso, portando con sé una luce più intensa, un'aria più tersa. Domenica l'ultima roccaforte del berlusconismo, la Provincia di Milano, tornava al centro sinistra, sancendo il definitivo tramonto politico di Silvio Berlusconi, ormai perdente anche nella sua città. E lunedì sera, grande officante Umberto Eco, sembrava che la cultura vera fosse tornata a prendersi quello che le è stato tolto, e che le era dovuto, dopo troppi anni. Non la cultura della retorica dell'era Forza Italia, non la cultura seria e pedante, dei Giuliano Urbani e Letizia Moratti, tutta di frasi a effetto ma prive di qualsiasi vero spessore. E neppure la cultura dei teorici alla Ferdinando Adornato, intrisa di messianismo e di annunci del verbo. Ma la cultura dell'ironia, del *divertissement*, della capacità di sorridere di se stessi. Come ha scritto una volta Eco: «divertirsi sì, ma molto seriamente».

La Regina Loana è un romanzo sulla retorica e sull'antiretorica, sulle marce fasciste, e sul dileggio di quelle stesse marce, su un paese che subiva la propaganda ma sapeva anche difendersi da quella propaganda.

Allora è un gioco del destino, che nella sconfitta berlusconiana di domenica, che è soprattutto la sconfitta della propaganda e della retorica di Berlusconi, 1500 persone abbiano assistito, come a un rito divertente e inconsapevole, alla celebrazione dell'ironia e della cultura. Battendo le mani al ritmo di *Ba ba baciami piccina*, come se sul palco ci fosse stata una pop star.

Roberto Cotroneo  
rcotroneo@unita.it

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:                  ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9                  ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140                  ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039                  ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b>	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE
CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b>	Stampato da: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Caraccioli 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litostamp Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Caraccioli, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b>	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b>	PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b>

La tiratura de l'Unità del 30 giugno è stata di 132.199 copie